



Eva Cantarella è stata professoressa di Istituzioni di diritto romano e di diritto greco antico all'Università di Milano. (Giovanni Dall'Orto/Wikimedia)

Padri e figli

Intervista Nel suo ultimo saggio la giurista e storica Eva Cantarella si china sui conflitti famigliari nel mondo antico

Laura Di Corcia

«Una volta non era così. Ai miei tempi le cose andavano diversamente». Quante volte abbiamo sentito pronunciare non solo dai nonni e dalle nonne, ma anche dai papà e dalle mamme, queste frasi nostalgiche, che idealizzano un tempo che non c'è più? (Già Woody Allen nel delizioso *Midnight in Paris* ironizzava su queste facili regressioni, mettendone in luce tutta l'inconsistenza). A quanto pare i conflitti familiari sono sempre esistiti e i figli hanno sempre amato-odiato coloro che li han messi al mondo, se è vero che anche nella Grecia antica esistevano problemi di questa sorta, così come ha evidenziato Eva Cantarella nel suo ultimo saggio dedicato proprio a questo tema, intitolato *Non sei più mio padre. Il conflitto tra genitori e figli nel mondo antico* (Feltrinelli). Pagine in cui immergersi per avvicinarsi alla cultura antica, rileggerne alcuni fra i passaggi più importanti e riflettere su quanto ci accomuni ancora a quel modo di intendere i rapporti, pur nelle enormi differenze.

Professoressa Cantarella, l'antichità classica è sempre stata saccheggiata al fine di trovare archetipi in grado di illuminare le costanti relazionali fra genitori e figli. Trova corrette tali interpretazioni?

La psicanalisi ha un approccio che per uno storico è totalmente incomprensibile e utilizza le fonti in modo del tutto atemporale, come se i miti fossero qualcosa al di fuori del tempo e dello spazio. Gli archetipi, secondo questa concezione, varrebbero ovunque e in qualunque momento della storia. Secondo la mia prospettiva, che è quella dello storico, il mito non deve essere sottratto alla storia. Recentemente, per esempio, si è insistito molto sul personaggio di Telemaco, proposto come nuovo modello di figlio (dal premier italiano Matteo Renzi, che ha parlato di «generazione Telemaco» riferendosi ai giovani d'oggi e rifacendosi ad un saggio di Massimo Recalcati, ndr): ebbene, analizzando il testo Telemaco è un personaggio inesistente e insulso, un po' inetto. I miti nascono in una certa società, in un certo mondo: per capire quello che significano, bisogna conoscere quella società, leggere le fonti e contestualiz-

zare quelle storie. Occorre studiare la storia della famiglia e capire dove nascessero i problemi, che cosa generasse la conflittualità.

Come cambiano questi rapporti nel corso dei secoli?

Nel mio libro parto da Omero. Lì ci sono figli molto obbedienti e i rapporti con i loro padri sembrano quasi perfetti. Potremmo dedurne che a quei tempi si andasse d'amore e d'accordo, ma non è così: sappiamo che la poesia di Omero è il frutto di una tradizione orale che precedeva la scrittura. Ebbene, queste storie venivano raccontate per educare, per insegnare dei modelli ideali di comportamento. Nel modello ideale non c'è conflitto, ma obbedienza assoluta. Passando all'epoca successiva, dove le fonti sono diverse, magicamente appaiono anche i conflitti fra padri e figli.

Causati da?

Soprattutto dall'organizzazione economica delle famiglie. Il capo-famiglia era il titolare del patrimonio familiare che si trasmetteva ai discendenti solo dopo la sua morte, che poteva avvenire anche quando i figli avevano raggiunto da un pezzo l'età adulta. Questo creava una dipendenza economica che nel mio libro ho cercato di mettere in evidenza. I figli, che erano cresciuti e che magari avevano un proprio spazio nella scena pubblica, come magistrati per esempio, non ereditavano fino a quando il padre non moriva. La società greca, che stava diventando sempre più democratica e quindi apriva le porte più facilmente alle nuove generazioni anche da un punto di vista politico, supponeva però una dipendenza economica dei figli verso i padri sempre più difficile da sopportare e digerire.

Quindi nel mondo greco la ribellione scattava non durante la fase adolescenziale, ma più tardi, una volta raggiunta l'adulthood?

Per quello che possiamo saperne sì, certamente. I padri, ad ogni modo, cercavano di evitare questa conflittualità, trasferendo parte del patrimonio ai figli.

E le figlie?

Nel libro non ne parlo perché nel mondo greco le donne non contano, non esistono, non appaiono. Che conflitto ci può essere? Il padre decideva sempre per la figlia, la quale non diventava indipendente da un punto di vista economico. Come poteva ribellarsi al padre e alla madre? Rifiutandosi di

sposare l'uomo che le avevano imposto. Ebbene, questo non accade mai nel mondo greco, a parte qualche caso leggendario.

Oggi come oggi i punti di riferimento per chi decide di ribellarsi all'auctoritas sono le star del rock. Un tempo quali modelli esistevano?

Il tipico giovane uomo ribelle è Alcibiade. Era l'idolo della gioventù o di una sua parte, ma era guardato con sospetto dagli anziani, perché nei confronti del suo tutore, Pericle, che aveva la stessa funzione di un padre, era tutto quello che un figlio non avrebbe dovuto essere.

Un commento su Medea, colei che per vendetta nei confronti del suo uomo uccide i suoi stessi figli; una figura sulla quale si sono stratificate diverse interpretazioni.

Serve una premessa: le tragedie che andavano in scena ad Atene potevano affrontare problemi generali, ma non dovevano toccare problemi di attualità e non ci dovevano essere riferimenti a specifici eventi storici. Tornando a Medea, nelle versioni precedenti a Euripide non è lei a uccidere i figli, ma le donne di Corinto. È stato appunto Euripide a introdurre questo elemento nell'anno in cui scoppia la guerra del Peloponneso. Euripide era un uomo più illuminato degli altri Greci, un uomo aperto: quando scoppia il conflitto, si rende immediatamente conto che la guerra miete vittime anche al di là della contingenza della battaglia, che sono vittime anche coloro che sono costretti ad abbandonare la patria. Medea è questa figura, è un'essule, una che continua a spostarsi da un posto all'altro ed è vista sempre con sospetto, non viene mai accolta. Quando anche il suo uomo le volta le spalle, uccide i figli. Una delle interpretazioni recenti, che mi trova d'accordo, è questa: Euripide voleva ammonire i suoi concittadini sulle degenerazioni cui può andare incontro una persona non accolta, in pericolo e senza punti di riferimento.

Che insegnamenti possiamo trarre leggendo i miti e le tragedie dell'antichità classica?

Prima di tutto un grande godimento, perché sono bellissimi. L'insegnamento che ne traiamo dipende dalla nostra lettura, ma sicuramente impariamo a ragionare e a capire come le cose nel tempo cambiano, anche se alcune dinamiche rimangono sempre le stesse.

Una villa che fa storia

Pubblicazioni Il terzo Quaderno dell'Accademia di Mendrisio è dedicato a Villa Gerosa

Luciana Caglio

Dalle aule, dove si elaborano progetti per edifici ipotetici, al territorio dove gli edifici sono già realtà vissute: per gli studenti dell'Accademia di Mendrisio passare da un ambito di studio all'altro è persino scontato. Questi futuri architetti hanno, immediatamente, a disposizione luoghi contrassegnati dalle opere di loro predecessori di talento. A partire dagli anni 20 del secolo scorso, grazie a una curiosa coincidenza di fattori geografici, economici, culturali il Ticino doveva diventare una sorta di laboratorio per architetti sensibili ai fermenti innovativi che, sul piano mondiale, stavano rivoluzionando l'arte del costruire. Veniva da lontano, dal Bauhaus, da Le Corbusier, da Wright, questa lezione che, nel nostro Cantone, ispirò interpreti, bravi e coraggiosi. Dei quali, oggi, si ritrovano le tracce, da valorizzare e da difendere.

È il caso della Villa Gerosa, a Rancate, in cui è evidente il richiamo a uno dei capolavori wrightiani, la Wingspread House (1938 Wisconsin). Tita Carloni la progettò nel 1967 e ci vollero, poi, quattro anni per portare a termine un edificio senza pari, in Ticino, nel settore dell'abitazione privata: eccezionale per dimensioni, originalità, uso dei materiali e tecnologia. Oggi, è diventata una testimonianza storica che apre anche un interrogativo attuale. Quale potrà essere il suo futuro? La villa, di 2400 mq abitabili, che sorge in posizione panoramica sulla collina Belvedere, circondata da un parco di 35'000 mq, è stata, a più riprese, oggetto di proposte speculative: se ne prevedeva la demolizione per far posto a residenze di lusso. Rischio, per il momento, rientrato. È prevalso l'obiettivo della conservazione dovuta a un documento d'epoca, che tuttavia non figura nell'elenco dei beni culturali ufficialmente protetti.

Tutto ciò spiega l'attenzione da parte dell'Accademia di Mendrisio che a Villa Gerosa ha voluto dedicare il terzo quaderno della collana «Sistemi e processi della costruzione» (Quaderno 03, *Villa Gerosa*, a cura di Franz Graf e Britta Buzzi-Hoppert, Mendrisio Academy Press), con cui s'illustra il patrimonio architettonico ticinese, attraverso le figure dei suoi interpreti più rappresentativi. Dopo Rino Tami, proposto come autore del Deposito Usego di Bironico e della Biblioteca cantonale di Lugano, è la volta di Tita Carloni: con quest'insolito lavoro, fa rivivere «una stagione feconda nell'architettura in Ticino», per usare le sue stesse parole. Proprio, fra gli anni 60 e 80, ricorda sempre Carloni, «gli architetti potero-

no contare sulla disponibilità di committenti assai aperti a nuove esperienze perché desiderosi di scrollarsi di dosso la vecchia pelle nostrana».

Fatto sta che l'ingegner Dante Gerosa non soltanto finanziò il progetto ma ne condivise i propositi e i rischi. Era un'incognita per entrambi. Carloni, come ricorda Carlo Dusi in queste pagine, aveva scoperto Wright, nel 1952 in una mostra a Zurigo, ricavandone gli stimoli «per uscire dai limiti del razionalismo e funzionalismo» e avvicinarsi all'architettura organica. In altre parole, entrare in sintonia con il paesaggio: «costruire un luogo più che una casa». Ed era, del resto, quel che auspicava il committente: Gerosa, infatti, voleva ben altro che una villa convenzionale. In proposito, Franz Graf, il docente che ha guidato questa ricerca, parla di un edificio «che funziona in qualche modo come una fabbrica: dove il pane veniva prodotto nel forno a legna, la cucina aveva un deposito vivande delle dimensioni di una mensa, l'ala dietro le camere per gli inservienti custodiva tutti gli attrezzi per mantenere il giardino grande come un parco». Il progetto, insomma, rifletteva un ideale, persino rivoluzionario, di autonomia e di rispetto ambientale. Non per niente si era negli anni 60.

Per l'architetto, quest'aspirazione, forse vaga di un cliente fuori del comune, doveva tradursi in materialità concreta. «Fu un lavoro affascinante e quanto mai impegnativo» rievoca Pietro Boschetti, allora disegnatore alle prime armi, nello studio di Carloni, e coinvolto in quella che poteva sembrare un'avventura. Era, comunque, un'operazione delicata: trasferire gli elementi, che caratterizzavano la fisionomia e la tecnologia d'avanguardia della Wingspread House nella villa di Rancate. Del celebre modello, il nostro Tita si appropriò cercando di adeguarlo al contesto locale, senza tradirne i contenuti, attraverso l'impiego di materiali indigeni, mattoni delle fornaci di Boscherina, marmo bianco di Castione, pavimenti in porfido, mobili in legno di rovere, ecc. In questa rivisitazione, è sempre guidato dall'attenzione meticolosa per il dettaglio, per la scelta di materiali di qualità, prerogative persino etiche del mestiere di costruire.

Proprio quest'ultimo aspetto rappresenta un plusvalore che ha contraddistinto Villa Gerosa, promossa a oggetto di ricerca. Ma non soltanto. Si ritrova, infatti, in decine di altri edifici, in parte noti in parte ancora da identificare, e che si potrebbero definire opere di resistenza. Cioè progettate da architetti che seppero reagire all'ondata mortificante dell'edilizia speculativa.



Il soggiorno di Villa Gerosa a Rancate progettata da Tita Carloni.